

EDITORIALE

L'EDUCAZIONE È COSA DEL CUORE

ROBERTO FORNARA

Il libro biblico del Deuteronomio (32,9-10) presenta il rapporto di Dio con il popolo d'Israele come una presenza paterna e materna, che si esplica nel custodire e nell'educare: «Porzione del Signore è il suo popolo, Giacobbe sua parte di eredità. Egli lo trovò in una terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo circondò, lo allevò, lo custodì come la pupilla del suo occhio». A sua volta, ogni membro del popolo, dal momento in cui è chiamato a *generare* una nuova vita, si assume la responsabilità di raccontare e di testimoniare il mistero di questa paternità e maternità, «di generazione in generazione»: «Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai» (Dt 6,6-7).

Educare – secondo tale prospettiva biblica – non significa semplicemente incanalare informazioni, veicolare contenuti o nozioni. La responsabilità educativa esige prima di tutto un’interiorizzazione nel *cuore*, nel centro della propria coscienza, l’assimilazione di un’appartenenza e di una identità. Richiede poi di *ripetere* ai figli, ossia di ri-presentare i contenuti assimilati attraverso la ritualità del quotidiano: «ci vogliono i riti», come suggeriva saggiamente la volpe del *Piccolo principe* di Saint-Exupéry. L’educazione nel testo del Deuteronomio esige infine di *parlare* in ogni ambito e situazione della propria esperienza: «...quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai». Nell’intimità della vita domestica o nell’ambiente di lavoro, nel riposo o nella fatica, la persona che è padre o madre (il genitore, l’insegnante, l’autorità, il sacerdote, l’educatore...) svolge un ruolo educativo attraverso un “parlare” che coinvolge la totalità della persona. Forse per questo principio santa Teresa d’Avila, riformando i monasteri delle Carmelitane, ripeteva alle sue monache: «rispetto a coloro che verranno dopo, sono di fondamento quelle che vivono oggi» (*Fondazioni* 4,6).

Sapere qual è il fondamento, essere fondamento per l’altro è un’esigenza imprescindibile del compito educativo. Il sostantivo ebraico che designa il figlio (*ben*) deriva da una radice (*bnh*) che significa “costruire, edificare”. È bello e denso di significato immaginare il lavoro dell’educatore come una costruzione: una fatica, un’opera continua in cui si pongono prima di tutto le fondamenta e poi si assapora a poco a poco la gioia di veder crescere qualcosa che è altro-da-sé, una “casa” in cui poter abitare a propria volta perché la si riconosce come uno spazio di intimità e di familiarità. Non è ovvio, a prima vista, considerare la reciprocità dell’opera educativa; seguendo sempre il filo delle metafore lessicalizzate nella lingua ebraica, scopriamo una locuzione significativa per esprimere la generazione di un figlio, secondo cui la madre “è costruita” in quanto madre. Costruendo

si viene costruiti. E lasciandosi edificare si diventa a propria volta costruttori.

Come giustamente fa notare Alessandro Meluzzi nel suo recente volume *Educazione, profezia e mistero*, la stessa etimologia del sostantivo “educazione” (*e-ducere*) fa riferimento all’arte della levatrice, a una vocazione materna, a una potenza generatrice. La vita che si trasmette nella relazione educativa tocca gli ambiti della cultura (intesa in senso ampio) della persona: è scuola e palestra di vita. Nel sistema educativo romano l’educazione veniva a coincidere con la scuola come palestra di vita; il sistema crollò con la caduta dell’impero e non a caso *educare* venne sostituito da *allevare* (da cui il nostro sostantivo “allievo”).

«Ricordatevi – ammoniva don Bosco nel suo epistolario – che l’educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce insegna l’arte, e non ce ne mette in mano le chiavi». Ricuperare le chiavi del fatto educativo è uno degli intenti principali del volume citato del professor Meluzzi, da cui traspare una sete profonda di riscoprire ciò che è veramente essenziale. L’educazione non è semplice trasmissione di competenze tecniche o di nozioni, ma soprattutto di regole di vita. Il vero educatore è colui che sa parlare non solo all’intelligenza, ma soprattutto al cuore. Il vero educatore è colui che sa fare un passo indietro al momento opportuno per permettere all’altro di crescere e di vivere. Lo affermava già alcuni decenni fa don Lorenzo Milani, il priore di Barbiana, la cui scuola si prefiggeva non tanto di comunicare nozioni, quanto di formare uomini.